

CINA: UN ENORME LABORATORIO UMANO

Il 10 ottobre 1981 segnò un eccezionale tentativo di riavvicinamento del governo di Pechino nei confronti delle autorità di Taipei. Per anni, la prima decade di ottobre aveva costituito un'occasione di confronto polemico fra i cinesi del continente e quelli che vivono nell'isola di Taiwan. I primi festeggiano il 1º ottobre, anniversario della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) ad opera di Mao Zedong nel 1949. Gli altri celebrano il 10 ottobre (« doppio dieci », cioè 10º giorno del 10º mese), anniversario della prima Repubblica di Cina, costituita nel 1911, quando fu rovesciata la secolare dinastia mancese e finì l'antichissimo impero.

Questo confronto si ripercuoteva fortemente ad Hong Kong, Macao e, in maniera minore, nelle comunità cinesi disperse nel Sud-Est asiatico, dove molta gente, nel giorno prescelto, issava su negozi ed abitazioni la bandiera dell'una o dell'altra parte giungendo a volte anche a scontri frontali fra le opposte fazioni.

L'ottobre 1981 ha visto una cosa insolita. Tutti i cinesi si sono ritrovati per un momento riuniti il giorno 10, nella commemorazione del fondatore della prima repubblica, il Dr. Sun Yat-sen. Negli anni precedenti, le autorità di Pechino non risparmivano sforzi per marcare la data del 1º ottobre con oceaniche parate, intese a mostrare la potenza anche militare della « Nuova Cina ». Quest'anno, mentre la data del 1º ottobre veniva lasciata in secondo piano, già in settembre erano state preannunciate importanti dichiarazioni del governo della RPC in connessione con

il 70° anniversario del rovesciamento del sistema imperiale. E il « doppio dieci », festeggiato a Pechino come a Taipei, offrì al governo comunista l'occasione per un gesto teso a favorire la soluzione dell'annoso « problema di Taiwan ».

Separati da oltre mezzo secolo di drammatico antagonismo, il Partito Comunista Cinese e il Partito Kuomintang, fondato da Sun Yat-sen, avevano conosciuto una parentesi di pochi anni di difficile collaborazione per combattere gli invasori giapponesi (1937-1945). Ma si erano poi ritrovati di fronte in una sanguinosa guerra civile, che vide l'Armata Rossa prevalere sull'esercito regolare di Chiang Kai-shek, costringendolo a ritirarsi sull'isola di Taiwan. Chiang Kai-shek, pur abbandonando il continente, non aveva comunque rinunciato alla sua ipoteca per la guida della Cina intera. Morendo nel 1975, il vecchio rivale di Mao lasciò al figlio Chiang Ching-kuo, divenuto il nuovo presidente della Repubblica di Cina, la « missione » di liberare la madrepatria, ri-conquistandola. Altrettanto avrebbe desiderato fare il presidente Mao Zedong nei confronti di Taiwan, se l'impegno della potenza navale americana a difesa dell'isola non avesse scoraggiato tentativi rischiosi.

Morti i due principali protagonisti, a 32 anni dalla conquista del potere in Cina da parte del Partito Comunista Cinese (PCC), i capi delle due parti si trovano tuttora bloccati in una situazione senza prevedibili vie d'uscita. La « Cina nazionalista », estromessa dalle Nazioni Unite dove aveva svolto per oltre due decenni un importante ruolo come una delle cinque grandi nazioni con diritto di voto, si è ritrovata progressivamente isolata diplomaticamente, mentre il governo di Pechino ne prendeva il posto sul piano internazionale. Ma, paradossalmente, Taiwan ha in questi anni raggiunto una grande prosperità, con uno sviluppo economico che non teme confronti. Le stesse autorità di Pechino, che dalla morte di Mao (1976) stanno seguendo una politica più aperta e realista, non esitano a riconoscere il successo conseguito dai « nazionalisti », invitando i cittadini del continente a seguire l'esempio dei « compatrioti della provincia di Taiwan », e invitando questi a ricongiungersi alla madrepatria, per contribuire

con la loro tecnologia avanzata al successo del piano di modernizzazione dell'intero paese.

L'offerta delle autorità di Pechino, in occasione del 70° anniversario della fondazione della prima repubblica, si articola in nove punti e giunge fino ad invitare i leader di Taiwan a « condividere il potere » con i comunisti in una Cina riunificata. Pechino si impegna inoltre ad assicurare una larga autonomia amministrativa di Taiwan, a rispettare il livello di vita raggiunto dalle popolazioni dell'isola, permettendo perfino che Taiwan conservi le sue forze armate e il suo attuale sistema di governo.

La prima risposta di Taipei a questa nuova *offensiva di pace* fu sprezzante e decisa come le precedenti. Il portavoce del governo nazionalista ripeté che la condizione indispensabile per una riunificazione nazionale è che Pechino abbandoni il sistema comunista: « Se vogliamo ricominciare da capo, dicono i leader di Taipei, si pongano come base politica comune i tre principi politici di Sun Yat-sen (il cosiddetto 'tridemismo') ». Ma si può presumere che anche i leader di Taiwan non potranno ignorare a lungo queste offerte di pace, le quali sembrano guadagnare qualche favore nell'opinione pubblica dell'isola. È significativo, per esempio, il fatto che nelle settimane successive, organi di stampa di Taipei vicini a quel governo abbiano ventilato l'ipotesi che la Cina diventi una « repubblica federativa » dando a Taiwan, e probabilmente anche al Tibet e al Sinkiang, un'effettiva autonomia amministrativa.

L'artefice del « nuovo corso » che la Cina sta percorrendo da quattro anni, il vice primo ministro Deng Xiaoping, parlò recentemente del « problema Taiwan » come di uno dei tre principali impegni per il popolo cinese nel prossimo decennio. Gli altri due, nelle parole del prestigioso leader, sono il decollo economico e l'opposizione all'egemonismo sovietico.

La politica estera della Cina, con la drammatica apertura all'Occidente e all'America, punta al contenimento dell'aggressività sovietica, cercando contemporaneamente di allargare il commercio e di acquisire tecnologie avanzate. La Cina è ovviamente preoccupata per la lunghissima frontiera nord-occidentale, dove

si calcola che i russi mantengano un milione di uomini in armi. E risente come una minaccia diretta il predominio russo sulla regione indocinese, attraverso il Vietnam. Ma, alla dottrina della inevitabilità della guerra, a lungo ripetuta al tempo di Mao e di Lin Biao, si tende ora a sostituire una teoria secondo cui l'espansione sovietica può essere contenuta da un impegno concorde del mondo occidentale, che includa gli USA, il Giappone e parecchi paesi del Terzo Mondo.

Sul fronte interno, il più pressante impegno rimane quello del decollo economico, che permetta al colosso cinese di uscire dalle sabbie mobili del sottosviluppo.

Nel 1958-1959, Mao Zedong aveva spinto per la totale nazionalizzazione delle imprese e la costituzione delle comuni popolari nelle campagne; all'insegna del « grande balzo in avanti » egli aveva lanciato il paese intero in una velleitaria mobilitazione che avrebbe dovuto raggiungere in vent'anni il livello economico della Gran Bretagna, ma che si risolse in un enorme disastro economico.

Poi ci fu lo sconvolgimento senza precedenti della « grande rivoluzione culturale ». Quattro anni fa, dopo la morte di Mao e l'arresto della vedova Jiang Qing e dei suoi sostenitori (la cosiddetta « banda dei quattro »), la nuova leadership nazionale lanciò una nuova mobilitazione del paese (una nuova « lunga marcia ») per la modernizzazione. Furono indicati quattro settori fondamentali (agricoltura, industria, difesa, scienza e tecnologia), ponendo la fine del secolo come traguardo. Ma questa modernizzazione, la cui idea era attribuita al defunto primo ministro Zhou Enlai, si è dimostrata una meta troppo ambiziosa. Per questo, nel 1980-1981, i piani di sviluppo furono drasticamente ridimensionati, cancellando vari grossi progetti già in fase di realizzazione anche con capitale straniero.

Le difficoltà da superare in campo economico sono enormi. C'è anzitutto il problema demografico, che nonostante le drastiche misure di controllo imposte, è ancora a livelli allarmanti. Il censimento che la Cina sta predisponendo, con l'aiuto delle Nazioni Unite, potrebbe confermare che è già stato superato il mi-

liardo di abitanti. Per assicurare un aumento proporzionato nella produzione di riso, di grano e altri generi di sostentamento, i dirigenti hanno deciso di reintrodurre certi criteri economici che erano stati condannati come « rimasugli del capitalismo » durante il decennio della « rivoluzione culturale » (1966-1976). Rigettando il principio della collettivizzazione totale, si è offerto alle famiglie dei contadini qualche incentivo economico, per esempio con l'assegnazione di piccoli appezzamenti di terra della comune popolare da coltivare in proprio. Questo sistema stimola l'iniziativa privata con una specie di contratto che lascia ai contadini una buona percentuale dei prodotti coltivati in questi « orti privati », permettendo al tempo stesso il riemergere di mercatini liberi, sia nelle città che nelle campagne.

In una nazione che conta 800 milioni di contadini, la nuova politica non ha mancato di suscitare un certo entusiasmo, offrendo a questa massa proletaria un immediato vantaggio in termini di disponibilità di denaro. Per questo le autorità, pur senza smantellare il sistema delle comuni popolari, hanno superato le critiche ed obiezioni dei teorici e degli ortodossi del maoismo, allargando l'esperimento. Questi « orti privati » in un primo tempo non potevano superare il 5-7 % dell'intera area coltivabile dal gruppo di produzione; dal marzo 1981 il gruppo di produzione può distribuire alle singole famiglie fino al 15 % dell'intera area assegnatagli¹.

Il « Quotidiano del Popolo » ricordava recentemente (9 luglio 1981) le proporzioni dell'impegno della Cina in agricoltura: si tratta di nutrire un quarto dell'umanità potendo contare soltanto sul 7 % del totale mondiale di suolo arabile. I programmi di irrigazione hanno permesso finora di raggiungere 110 milioni di acri, rispetto ai 60 milioni del 1949.

Grossi progetti idrici sono in fase di attuazione, come la gigantesca serie di dighe di sbarramento di Gezhouba, sul fiume Yangtze; oltre a moltiplicare le centrali elettriche, queste per-

¹ « Beijing Review », n. 26, 29 giugno 1981, p. 3.

metteranno la irrigazione di vastissime zone lungo la vallata del più lungo fiume del paese.

Ma per risolvere il problema dell'alimentazione occorre che l'agricoltura si modernizzi. E qui le difficoltà si moltiplicano, oltre che per i costi anche per il tradizionale atteggiamento conservativo delle popolazioni agricole.

Inoltre, periodiche calamità naturali sembrano mettere continuamente alla prova la volontà e la capacità di progresso del popolo cinese; basti pensare alle siccità e alle inondazioni che anche nel 1981 hanno devastato alcune delle province più prosperose.

La difficile fase di « riaggiustamento », che l'intera economia cinese sta attraversando, durerà probabilmente per qualche anno ancora. E questo, naturalmente, crea dei contraccolpi anche sociali. Ma un recente rapporto della Banca Mondiale, considerando valide le misure adottate, predice per il prossimo decennio un progresso economico eccezionale².

I nodi di questa « congiuntura » sono molti. La Cina ha bisogno di importare tecnologie avanzate per aumentare la sua produttività industriale e modernizzare l'agricoltura. Ricca di risorse naturali, la Cina dovrebbe poter pagare questi costi con un rapido aumento di produzione del carbone e del petrolio. Ma la inadeguatezza delle infrastrutture (particolarmente nei trasporti interni) crea delle pericolose strozzature, impedendo di aumentare questo sfruttamento. Così, la produzione del carbone nel 1980 non superò i 606 milioni di tonnellate, con un calo del 5 % sull'anno precedente³.

La crescita economica che aveva registrato risultati notevoli nel 1980, nella prima metà del 1981 appariva rallentata. L'aumento dell'8,7 % nella produzione industriale deriva quasi interamente dal settore dell'industria leggera, che raggiunge il 47 % del prodotto industriale complessivo⁴. Privilegiando la produ-

² Cf. « Far Eastern Economic Review », Hong Kong, 14 agosto 1981, pp. 48ss.

³ Cf. *ibid*, 25 settembre 1981, p. 61.

⁴ Cf. *ibid*, p. 60.

zione dei beni di consumo, gli economisti cinesi hanno risposto ad un bisogno fortemente sentito dalla popolazione, tentando al tempo stesso di inserirsi maggiormente nei mercati internazionali. Negli ultimi cinque anni, il valore del commercio estero cinese, calcolato in dollari americani, è più che triplicato.

Così si sta timidamente incoraggiando, specie nelle città, il sorgere di piccole imprese gestite da singoli individui o da nuclei familiari, di tipo cooperativo o artigianale. Timidamente, perché anche questo sviluppo che mira a incentivare la iniziativa privata e ad assorbire la disoccupazione giovanile, incontra molti contrasti per motivi ideologici⁵.

Significativamente, la strategia economica è affidata ad un esperto ottantenne, Chen Yun, iscritto al PCC fin dalla giovinezza, ma che ha sempre difeso la necessità di non lasciarsi guidare dai dogmi della dottrina marxista nel decidere la politica economica. Per questo egli si era dissociato dalle esagerazioni demagogiche del « grande balzo in avanti »; era poi stato messo da parte durante la « rivoluzione culturale », e solo negli ultimi due anni ha ripreso un ruolo determinante.

Il vecchio Chen Yun, con lo stesso Deng Xiaoping (che ha ora 76 anni), col maresciallo Ye Janging (che ne ha 83), il potente Peng Zhen (79) e l'esperto delle finanze Li Xiannian (che è sui 75), rappresentano la vecchia guardia, la generazione della « lunga marcia » (la ritirata di 18.000 chilometri, di fronte all'incalzare delle forze nazionaliste, nel 1934-1935, che portò alla stabile costituzione di una base comunista a Yenan).

L'abilità e il prestigio di Deng hanno saputo portare al vertice due uomini relativamente giovani e decisamente in favore della sua linea politica: il primo ministro Zhao Ziyang e il nuovo presidente del Partito Hu Yaobang, che ha sostituito Hua Guofeng, troppo compromesso con il marxismo più intransigente.

⁵ Cf. « Beijing Review », n. 22, 1° giugno 1981, pp. 28 ss. Un articolo dell'economista Yan Xinhong sul « Quotidiano del Popolo » del 3 agosto 1981 si preoccupava di dare una giustificazione teorica al fenomeno.

Ma la necessità di ringiovanire la classe dirigente rimane uno dei punti non facili da attuare.

Non si tratta infatti soltanto di età, ma di impostazione ideologica. Deng Xiaoping, e con lui il gruppo che lo sostiene, ripetono la convinzione che il marxismo, in generale, resta valido; ma dicono che non si può considerarlo un dogma assoluto nella soluzione dei problemi concreti della vita economica e sociale.

Quanti si appellavano alle parole e alle direttive di Mao nella discussione della politica da seguire, sono oggi sconfessati. Ma questi teorici e dottrinari, nostalgici del « libretto rosso » che doveva ispirare ogni aspetto della vita personale come ogni decisione nella vita pubblica, sono ancora tanti, e costituiscono una grossa percentuale dei 39 milioni di iscritti al Partito. Molti di essi furono reclutati durante il decennio della « rivoluzione culturale », quando un criterio discriminante era: « È più importante essere rossi che esperti ».

Approfittando dei privilegi di cui necessariamente gode la struttura del Partito, molti di questi « fedelissimi » si sono inseriti nei posti-chiave della macchina amministrativa dello Stato, spesso senza avere alcuna preparazione tecnica o culturale. Contro questa incrostazione burocratica, che rispecchia la deprecata mentalità feudale, deve confrontarsi ogni giorno lo sforzo di modernizzazione del paese.

Gli osservatori politici pensano che Deng Xiaoping, nel suo realismo, abbia dovuto accettare molti compromessi con l'ala più dogmatica e radicale del partito, sia nell'attuare le riforme economiche, sia nel dare al paese una misura più tollerabile di libertà.

Questi compromessi, resi necessari per assicurare unità al Partito e stabilità alla linea politica intrapresa, sono riflessi anche nell'importante documento approvato alla fine del giugno 1981, in un laborioso *Plenum* del sesto Comitato Centrale del PCC. Il documento, che era allo studio del Partito a vari livelli da oltre un anno, subendovi molte modifiche, fu pubblicato il 1° luglio 1981, in occasione del 60° della fondazione del PCC⁶. Il lungo

⁶ *Resolutions on the CPC History (1949-1981)*, Beijing 1981, pp. 120.

testo in 38 punti costituisce un esame critico anche dell'opera di Mao Zedong, che era stato fino alla morte adulato e in certi momenti idolatrato come la suprema incarnazione di tutto ciò che il Partito e il paese avevano di più elevato e sublime. Oggi, la persona ed il ruolo del « grande timoniere » sono ridimensionati. Il « pensiero di Mao Zedong », precedentemente ritenuto la quintessenza del marxismo-leninismo, applicato e sviluppato in base all'esperienza unica cinese, è tuttora ritenuto una « grande ricchezza spirituale del Partito », ma si tende a sottolineare che esso è frutto della riflessione e dell'esperienza collettiva del Partito stesso. Quanto alla persona di Mao, ci fu un tempo in cui accennare a qualche suo possibile errore o difetto poteva essere sufficiente per farsi condannare per alto tradimento. Oggi, si ripete che anche Mao era un comune mortale, che commise anche gravi errori, sia teorici che pratici. Ma, si aggiunge, i suoi meriti superano di molto i lati negativi, per cui egli rimane « un grande marxista e rivoluzionario proletario, stratega e teorico ». Tra le più gravi responsabilità attribuite (anche se non esclusivamente) a Mao Zedong, c'è quella di aver scatenato la cosiddetta « rivoluzione culturale » che portò « i più grossi disastri e le più gravi perdite sofferte dal Partito, dallo Stato e dal popolo, dalla fondazione della Repubblica Popolare ad oggi »⁷.

Oggi in Cina è di moda parlare male della « rivoluzione culturale » e attribuire alla « banda dei quattro » che la gestì sotto Mao tutta l'odiosità del male fatto in quel periodo a milioni di cittadini (anche membri del Partito, accusati allora di avere tendenze borghesi o di destra) e alle istituzioni. Il clamoroso processo contro la signora Jiang Qing e complici e contro i « seguaci di Lin Biao » che si concluse nel gennaio 1981, fu anche un tentativo per esorcizzare tutti i mali che travagliano il paese e che la gente tende ad attribuire al sistema stesso.

Nell'importante documento storico del 1º luglio 1981 il Partito Comunista Cinese fa l'autocritica per tante defezioni, fallimenti ed errori, ma rivendica la superiorità del sistema marxista,

⁷ *Ibid.*, p. 32, n. 19.

impegnandosi a non permettere più che avvengano le deviazioni e mostruosità che segnarono l'ultimo decennio di Mao. Si dice che sono sbagliati i principi della « rivoluzione permanente », cari al vecchio Mao, come il continuo ricorso alle grandi campagne di purificazione socialista che esasperavano la conflittualità fra gli strati sociali. Si dice che la verità dei principi teorici (anche quelli contenuti nei manuali del marxismo) va verificata nella prassi.

Già si è accennato come questa nuova linea politica, applicata in campo economico, stia portando la Cina ad adottare posizioni poco « ortodosse » rispetto all'ideologia dominante, riscoprendo la validità oggettiva di certe leggi del mondo occidentale.

Si sta anche rivalutando la classe intellettuale, che durante i periodi di predominio della demagogia politica era stata periodicamente sottoposta a vessazioni e persecuzioni, trattata come non appartenente al « popolo », cioè al proletariato cui spetta esercitare il potere, ma piuttosto come elemento sospetto e bisognoso di rieducazione.

E molti intellettuali, che avevano subito ogni sorta di maltrattamenti e persecuzioni durante la « rivoluzione culturale » o che erano stati condannati a lunghi anni di « riforma attraverso il lavoro » come elementi di destra già negli anni 1957-1958, sono stati ora riabilitati. In vari casi questi anziani professionisti sono stati richiamati all'antico posto di lavoro e invitati ad avviare il processo di modernizzazione. Altri hanno ricevuto un compenso per i danni subiti. Il processo di revisione delle numerose ingiustizie, perpetrate in passato in base a supposti ideali di purezza ideologica, sta avendo un effetto tonico notevole sull'opinione pubblica.

Naturalmente, questo profondo cambiamento di rotta ha anche suscitato speranze e illusioni che si sono presto dimostrate senza fondamento. I nuovi leader incoraggiarono, in un primo tempo, i cittadini ad esprimere liberamente le proprie frustrazioni e a denunciare le ingiustizie. E il cosiddetto « muro della democrazia », nel quartiere Xidan non lontano dal centro, divenne lo sfogo di tutte le contestazioni.

Al tempo stesso, in varie città del paese, in alternativa ai mezzi di comunicazione di massa che sono monopolio dello Stato e del Partito, sorsero piccole pubblicazioni, stampate con mezzi di fortuna e vendute con circospezione sui marciapiedi. Ma alla fine del 1979 il « muro della democrazia » era trasferito in luoghi periferici, perdendo di importanza, mentre uno degli esponenti di questa breve « primavera di Pechino », Wei Jingsheng, era processato e condannato a 15 anni di reclusione.

I dirigenti continuano a ripetere che non intendono bloccare ancora una volta la timida apertura ad un pluralismo culturale espresso dal motto « lasciamo che cento fiori sboccino e che cento scuole contendano fra loro ». Ma, al tempo stesso, ricordano i limiti invalicabili di questo pluralismo. Si tratta dei famosi « quattro principi fondamentali », posti come dogmi intoccabili e indiscutibili, sui quali è ritornato il Comitato Centrale anche nel documento storico per il 60° di fondazione del Partito⁸. Essi sono una specie di fondamento su cui va costruita la Nuova Cina. Li ricordiamo al lettore: la via socialista; il ruolo del Partito Comunista Cinese alla guida del paese; il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Zedong; la dittatura del proletariato.

Il primo settembre 1981, il vice ministro degli Esteri Zhong Xidong, in una conferenza stampa, ammoniva i corrispondenti esteri accreditati a Pechino a non dar rilievo, nei loro dispacci, alle pubblicazioni degli attivisti che propugnano i diritti umani e la democrazia in Cina, in quanto tali pubblicazioni sono considerate illegali dal governo⁹. In realtà, nel corso della primavera ed estate 1981, la maggioranza di questi fogli « indipendenti » dovette chiudere, e le persone che li dirigevano furono arrestate. Il « Quotidiano del Popolo » in un articolo sull'argomento accusava certi scrittori di osteggiare apertamente la guida del PCC, e incitava tutti i quadri responsabili del settore ad una maggiore severità nell'opporsi a queste tendenze eversive¹⁰.

⁸ Il documento si preoccupa anche di spiegare cosa significano questi « quattro principi fondamentali » per i credenti: cf. *Resolutions...*, cit., n. 35,7.

⁹ Cf. Reuter, 1° settembre 1981.

¹⁰ Cf. « Quotidiano del Popolo », 18 agosto 1981.

Lo stesso Deng Xiaoping, parlando ad una conferenza per responsabili del settore propaganda del Partito, si espresse in termini assai critici contro il « liberalismo borghese » che si oppone alla guida del PCC. « Occorre criticare e combattere vigorosamente ed effettivamente la tendenza a prescindere dalla via socialista e dal ruolo del Partito, difendendo il liberalismo borghese », disse Deng¹¹. Anche il presidente del Partito, Hu Yaobang, criticando il noto scrittore Bai Hua, insistette per un più attento controllo ideologico sulle attività artistiche, pur senza ricorrere a metodi repressivi.

Ciò che preoccupa maggiormente le autorità del paese è il fatto che questo miraggio del « liberalismo borghese » fa presa sulla gioventù, che pure è nata e cresciuta in pieno regime marxista.

Troppi giovani, bruciati dalla « rivoluzione culturale » che li aveva mobilitati con degli slogan altisonanti per lasciarli poi nella disperazione di una società avvelenata dall'odio, stanno passando attraverso una « crisi di fiducia ». E questa crisi si riflette necessariamente anche nell'atteggiamento dei giovani nei confronti dell'ideologia dominante. Due differenti inchieste hanno mostrato che quasi un terzo degli studenti universitari cinesi dubitano oggi della « superiorità del socialismo », che pure è data per scontata; e solo il 10 % pensa che gli attuali leader riusciranno ad attuare l'ambizioso programma delle « quattro modernizzazioni ». Questo è particolarmente preoccupante in un paese dove il 60 % della popolazione totale (cioè circa 600 milioni) sono sotto i 30 anni, e dove l'età media è oggi di 26 anni¹².

Per questo, il Partito sta facendo uno sforzo decisivo per attirare nuove leve, attraverso la Lega Giovanile Comunista¹³.

Al tempo stesso si sta intensificando il lavoro di educazione ideologica tra gli alunni delle scuole elementari e medie, per aiu-

¹¹ « Xinhua », 2 agosto 1981.

¹² Cf. sull'argomento una serie di articoli del canadese Bryan Johnson, su « The Globe and Mail » di Toronto, dal 6 al 10 ottobre 1981.

¹³ Secondo « Beijing Review », n. 28, del 13 luglio 1981, dal 1977 al 1980, 3.200.000 giovani della Lega sono stati ammessi nel Partito.

tarli a « resistere alla corrosione della ideologia borghese ». In una circolare del Ministero dell'Educazione all'inizio del corrente anno scolastico, sono state date delle norme pratiche per coltivare tra i giovanissimi « una buona moralità e un comportamento decente ». I giovani sono invitati ad « amare la patria, il popolo e il Partito; a formarsi un giusto atteggiamento verso il lavoro, ad amare il lavoro e ad apprezzare i frutti del lavoro; a vivere una vita semplice e normale, resistendo alla corrosione e all'influenza della ideologia e del metodo di vivere borghese ».

Le preoccupazioni dei dirigenti nel campo educativo abbracciano l'intero ciclo scolastico, dove sono state introdotte vaste riforme miranti a colmare il fossato di un decennio in cui lo studio era stato mortificato e penalizzato a tutti i livelli. Tra i giovani, c'è oggi una sete insaziabile di sapere e un impegno spasmodico per passare gli esami di ammissione all'università. Le materie più ricercate sono: scienza, ingegneria e lingue estere, specialmente inglese e giapponese.

L'impegno per la modernizzazione mira a portare l'intera nazione ad un più alto livello di vita. Ma questo, si ripete spesso, non può consistere soltanto in una maggiore capacità di guadagnare e di spendere. I dirigenti politici e gli stessi pianificatori delle riforme socio-economiche danno molta importanza agli aspetti che incidono maggiormente sulla qualità della vita. Oltre all'educazione, un settore in cui si sta rivoluzionando la vita cinese è quello del diritto, con la introduzione, per la prima volta, di un codice penale e di un sistema legale che vorrebbe evitare che gli individui possano facilmente essere perseguitati arbitrariamente. Si vogliono combattere le piaghe della disoccupazione, dell'inflazione, la scarsità di alloggi, la corruzione, la delinquenza giovanile. Questi argomenti, che erano tabù fino a qualche anno fa (tanto da indurre certi ingenui ammiratori del maoismo ad affermare che erano mali non esistenti nella nuova Cina), sono oggi dibattuti pubblicamente sulla stampa e a molti livelli dell'amministrazione.

Nessuno in occidente si scandalizzerebbe di sapere che anche la Cina non è esente da mali che travagliano oggi, purtroppo,

tutti i nostri paesi. Ma in Cina per anni era predominata una politica puritana che, reprimendo ogni possibile eccesso, credeva doveroso dimostrare che non esistevano problemi del genere. È facile comprendere che l'esplosione di mali sociali prima non avvertiti o comunque tenuti nascosti, crea grossi dibattiti anche ideologici. Da una parte infatti i radicali, fedeli alla linea politica dell'ultimo Mao, attribuiscono tutti i mali all'influsso della corrotta mentalità borghese che si diffonde in Cina grazie alla nuova politica di apertura del paese e di abbandono delle priorità ideologiche in favore del progresso economico e tecnico.

Dall'altra, molti vedono in questi mali un frutto di quanto è stato seminato al tempo della « rivoluzione culturale », quando era desacralizzato ogni senso dell'autorità, distrutto il rispetto per gli anziani, capovolto il senso della famiglia e della dignità della persona, nel tentativo utopico di creare un « uomo nuovo » e una società ideale.

I giovani costituiscono un settore particolarmente delicato in questa fase di transizione. Per molti, che sono ora sui trent'anni e che furono protagonisti nell'esperienza della « rivoluzione culturale », è stato difficile riconciliarsi con l'idea che i leader nazionali di 15 anni fa, che li avevano ammaliati con i loro slogan altisonanti, non erano che degli arrivisti e degli opportunisti. Milioni (si parla di una quindicina di milioni) di giovani studenti si erano lasciati convincere a lasciare le città per andare come « volontari » in impervie zone rurali contribuendo a progetti di bonifica. Dopo sette o otto anni passati così, mentre l'intera nazione si risvegliava ad una nuova febbre di sapere, di tecnologia, di benessere, non è stato più possibile trattenere in campagna queste masse di giovani, che avevano dovuto rinunciare alla possibilità di perseguire studi superiori quando le università erano state chiuse, tutto in base al principio secondo cui occorre imparare dagli operai e dai contadini. Molti di essi hanno tentato di tornare in città. Qualcuno riusciva a riprendere gli studi, grazie a speciali provvedimenti fatti apposta per dare una opportunità anche a chi aveva superato i normali limiti di età.

Ma molti altri si ritrovarono nelle loro città, frustrati e senza

mestiere, costituendo delle frange di ribelli e contestatori che è assai difficile riassorbire in attività produttive. Per questo, le autorità municipali di grosse città come Shanghai si rifiutarono di dare il permesso di residenza a questi reduci indesiderati, rimandandoli alla campagna.

Risulta che nella remota provincia del Xinjiang, dove ci sono estese zone desertiche, rimangono oltre trentamila giovani. Le loro agitazioni costrinsero il Comitato Centrale del Partito ad inviare colà un membro del Politburo.

Casi come l'esplosione di una bomba, con dieci morti, alla stazione ferroviaria di Pechino (il 29 ottobre 1980), e i « gravi casi di sabotaggio » denunciati nello Shanxi, nel Liaosing, a Shanghai, sono facilmente attribuiti a « piccole bande di seguaci di Lin Biao e di Jiang Qing ». Nei mesi scorsi si è sentito parlare di scioperi e manifestazioni di protesta anche in alcune università, come a Pechino, a Changsha (capitale dello Hunan). Gli studenti invocano l'attuazione di riforme organizzative che permettano una più libera scelta dei loro rappresentanti nelle elezioni locali e una maggiore autonomia culturale.

Le restrizioni di polizia imposte nuovamente in vari settori, nel corso dell'ultimo anno, si giustificano con queste preoccupazioni. A spingere per una maggiore severità e per una più decisa disciplina e controllo ideologico sono vari esponenti delle forze armate. La famosa « Armata Popolare di Liberazione » era considerata tradizionalmente come l'espressione della fedeltà ideologica, oltre che della volontà di assicurare la difesa del paese. Il tradimento di Lin Biao fu un grosso colpo al prestigio dell'Arma-
ta, di cui egli era capo. E il fatto che il famoso processo contro Jiang Qing coinvolse alcuni dei più alti ufficiali, contribuì ad una crisi di stima nei confronti delle Forze Armate.

La valorizzazione delle Forze Armate per una specie di servizio civile, specialmente in tempi di emergenza e nelle campagne, è tuttora un elemento positivo e assai apprezzato dal popolo. Ma nel nuovo clima sociale, che sembra non considerare più un delitto cercare di migliorare la condizione sociale della propria famiglia, sia in campagna che in città, l'arruolamento nelle Forze

Armate, che era tradizionalmente considerato un grande onore, non sembra incontrare più tanto entusiasmo.

È significativo il fatto che non pochi dei giovani scrittori emersi in questi ultimi anni, criticando con nuovo realismo abusi e privilegi della burocrazia, non esitano ad evidenziare situazioni che coinvolgevano ufficiali delle Forze Armate.

I dirigenti appaiono comunque fiduciosi di poter trovare all'interno del sistema, applicato magari con un certo pragmatismo, i rimedi a tutti questi mali. In campo morale, per esempio, si parla da qualche tempo della necessità di «costruire una civiltà spirituale socialista»¹⁴. Nel messaggio del Partito per il Capodanno 1981, si spiegava: « Per civiltà spirituale intendiamo, oltre alla scienza e alla cultura, la supremazia degli ideali comunisti, il credo, la morale, la disciplina comunista, le scelte e i principi rivoluzionari, i rapporti camerateschi fra il popolo »¹⁵.

Un quotidiano di Canton così commentava questo aspetto: « Oggi c'è anche altra gente che parla di civilizzazione spirituale, ma ciò che adorano costoro è il denaro onnipotente, ciò che persegono è una liberazione borghese individualista e ciò che bramano è lo stile di vivere borghese. La cosiddetta civiltà spirituale cercata da costoro non ha niente a che fare con la civilizzazione spirituale che noi vogliamo (...). Perciò, per costruire una civilizzazione spirituale socialista, noi dobbiamo insistentemente educare la gente allo spirito comunista. Dobbiamo tener vivi gli slogan che esprimono questo spirito comunista da noi perseguito in passato, come 'servire il popolo con cuore e anima', 'disinteresse', 'cercare il bene altrui e non il proprio', 'non aver paura né della sofferenza né della morte', ecc.; dobbiamo pure opporci fermamente e criticare il culto del capitalismo, la tendenza verso il liberalismo borghese, le corrotte idee borghesi come 'fare i propri interessi a spese altrui', 'cercare soltanto il profitto', 'denaro al di sopra di ogni cosa', 'anarchia ed estremo egoismo' »¹⁶.

¹⁴ « Xinhua », 30 agosto 1981.

¹⁵ « Beijing Review », n. 2, 12 gennaio 1981.

¹⁶ « Guangzhou Ribao », 3 febbraio 1981, p. 1.

Questo argomento, che contrappone gli ideali comunisti a quelli della società borghese capitalista, sembrerebbe aprire il discorso sul tema della religione. In realtà non è così.

La Cina di Deng Xiaoping ha riscoperto, negli ultimi tre o quattro anni, una misura tollerabile di libertà religiosa, come ha instaurato una nuova politica di apertura verso i 50 milioni che costituiscono le minoranze nazionali. Il tutto è in linea con il realismo che guida l'intera politica di rinnovamento e di unità nazionale, ed è dettato da considerazioni sia di carattere internazionale che interno.

Ma i dirigenti cinesi non sembrano vedere alcun nesso tra fede religiosa e vita morale; non mostrano comunque di fare alcun conto della religione per la costruzione di una società più sana. La rivista ideologica del Partito ha ribadito anche recentemente un principio spesso ripetuto: « La religione non deve intervenire nella politica, nella educazione, nel matrimonio... »¹⁷.

Ma questo è un tema assai vasto, che merita un discorso a parte.

Angelo S. Lazzarotto

¹⁷ « Hongqi », n. 5, 1° marzo 1981.